

Gli ortodossi e gli eretici

Alessandro Campi

La sinistra - al momento assai confusa e in cerca d'appigli e certezze - applaude. La destra - al momento assai impaurita e in cerca di facili capri espiatori - fischia. L'impressione è che su Fini sbagliamo entrambe, non avendo compreso, evidentemente, la vera natura della posta in gioco e il significato esatto della sfida politico-culturale che il presidente della Camera ha lanciato non contro Berlusconi, per azzopparlo.

ti violati e messi in mora. Prendiamo ad esempio le posizioni di Fini sul testamento biologico, giudicate per solito le più estranee e difformi rispetto alla disciplina ideologica del Popolo della libertà. La cosa divertente che si può far notare è che tre dei suoi critici più accaniti, di quelli che ogni giorno gli fanno le pulci, Vittorio Feltri, Giorgio Straquadrano e Fabrizio Cicchitto, su questo punto giudicato dirimente la pensano in un modo molto simile al Presidente della Camera, avendolo essi stessi affermato in più di un'occasione. E lo stesso si potrebbe dire, per citare a caso, di Margherita Boniver, Franco Frattini e Stefania Prestigiaco-

mo, che a loro volta hanno sovente espresso consenso e attenzione per le posizioni finiane in materia di bioetica. Anch'essi tutti da espellere? Ma ancora più paradossale è l'idea, per nulla peregrina o provocatoria, che sul testamento biologico, ragion di stato e opportunismo politico a parte, possa pensarla come Fini il medesimo Berlusconi, che non a caso per primo ha teorizzato per il suo partito l'anarchia dei valori e predicato la libertà di coscienza. Anch'egli da mettere fuori dai ranghi?

Quanto all'ortodossia su temi quali la cittadinanza, l'integrazione, i diritti degli immigrati, il rispetto della legalità e delle regole, il rifiuto della xenofobia e di un certo populismo demagogico, il rigetto dello spirito da crociata nei confronti dell'Islam, tutte le questioni insomma sulle quali Fini avrebbe dato prova di un'eccessiva spregiudicatezza, ci si potrebbe sbizzarrire proponendo ai lettori un curioso sillogismo. Il Pdl fa parte del Partito popolare europeo. Fini sui temi anzidetti ha le stesse posizioni del Partito popolare europeo. Fini sui temi in questione non è in sintonia con il Pdl. Il Pdl, se la logica aristotelica funziona ancora, è fuori dal Partito popolare europeo e da quest'ultimo dovrebbe essere espulso. Divertente, vero? In realtà, a prendere per buona la severa posizione di Scajola, secondo la quale Fini è fuori dalla linea del partito, se ne può dedurre una cosa soltanto: che il partito in oggetto non è il Pdl, semmai la Lega. Ma chiaramente non si può es-

sere allontanati da un partito del quale non si fa parte.

Non rimane, al dunque di questa maliziosa scrematura, che l'ortodossia su un punto soltanto: la giustizia. E così veniamo al nodo vero del problema, quello che davvero spiega le fibrillazioni di queste settimane. È infatti su questo terreno, come peraltro dimostra il documento licenziato nei giorni scorsi dall'ufficio di presidenza del Pdl, che si chiede a Fini un pronunciamento netto. Ciò che ossessiona Berlusconi, infatti, non è il possibile dilagare dei minareti sul territorio italiano, tema simbolico dato ingenuamente in appalto alla Lega come molti altri della stessa rilevanza, ma la magistratura cosiddetta «politicizzata». Ma su questo terreno, a ben vedere, Fini ha concesso tutto ciò che poteva concedere: un accordo politico, chiaro e si suppone sino a prova contraria vincolante, che consenta a Berlusconi, sul cui diritto a governare s'è chiaramente espresso persino il capo dello Stato, di sfuggire le trappole che qualcuno potrebbe tendergli utilizzando malamente qualche pentito di mafia. Sembrerebbe poco, stando almeno ai falchi del berlusconismo, in realtà è moltissimo.

Pensare che Fini possa fare o dire altro su questo terreno, tipo denunciare pubblicamente l'uso politico della magistratura, sottoscrivere documenti che attestino le persecuzioni di un quindicennio a danno del Cavaliere, dichiarare che da Tangentopoli ad oggi sarebbe in corso un golpe strisciante ad opera di alcune procure, è davvero pretendere l'impossibile. Non potrebbe farlo trattandosi pur sempre del presidente della Camera, obbligato dunque dal suo ruolo a muoversi con il massimo del rigore e della prudenza. Ma non lo farebbe, se pure non avesse incarichi istituzionali, considerata la sua formazione e la sua storia personale, visto cioè il fatto che proviene da una famiglia politica che a suo tempo ha fatto il tifo per la magistratura che smantellava la partitocrazia e che per tradizione e istinto è sempre stata dalla parte dell'ordine giudiziario.

Le parole concilianti pronunciate ieri dal Cavaliere, che ha negato qualunque competi-

zione con Fini, fanno pensare che forse qualche dubbio ha cominciato ad insinuarsi nella sua testa circa le reali intenzioni di quest'ultimo, che per essere un complottista ha in effetti il difetto di parlare sin troppo chiaro. Il che significa che siamo probabilmente lontani dalla resa dei conti immaginata dai giornali ma caldeggiata anche da qualche berlusconiano troppo zelante e su di giri. A voler scommettere su ciò che accadrà l'impressione perciò è che non ci sarà nessuna rottura traumatica. È più ragionevole pensare invece ad un leale compromesso politico all'insegna del motto «unità nella diversità».

Fini ha le sue idee, meno strambe di quanto possano apparire e comunque funzionali ad un partito con le caratteristiche del Pdl, che sin dalla sua fondazione ha ambito a rappresentare una vasta porzione della società italiana. Berlusconi, dal canto suo, sta vivendo una fase assai delicata non solo dal punto di vista politico, ma anche sul piano emotivo e psicologico. E ha dunque bisogno di essere tranquillizzato e messo in condizione di valutare con calma, invece di aizzarlo e di spingerlo alla guerra finale, peraltro contro i fantasmi o contro bersagli immaginari. Fini è convinto, più di ogni altra cosa, che il Pdl debba negoziare su nuove basi il rapporto di alleanza con la Lega, ritrovando la sua capacità di indirizzo politico. Berlusconi pensa che ci si possa fidare ciecamente di Bossi. È una divergenza politica vera, ma non sufficiente per mandare all'aria un rapporto politi-

co che dura ormai da quindici anni. Insomma, toccato il fondo nei loro rapporti, a causa anche di troppi malintesi, spesso interessati e montati ad arte anche all'interno stesso del Pdl, un'intesa tra i due appare più vicina. Con buona pace della sinistra che ha investito improvvidamente su Fini e della destra che sin qui si è divertita a urlare e diffamare. Sono i paradossi della politica, quella vera.

La sfida Fini l'ha lanciata all'interno del suo partito, per rafforzarne dal suo punto di vista identità e struttura e garantirgli, di conseguenza, un lungo futuro. Se si capisse questa verità elementare, la sinistra smetterebbe di spellarsi le mani ad ogni dichiarazione finiana, e piuttosto si preoccuperebbe di imboccare una sua autonoma e finalmente riconoscibile strada politica. La destra, dall'altra parte, la smetterebbe di sparare a palle incatenate sul bersaglio sbagliato e comincerebbe a chiedersi se Fini non abbia una qualche ragione.

L'idea che invece è passata dopo la diffusione l'altro dì del «fuoriorda» galeotto, rafforzata dal solito can can giornalistico e dalle roboanti dichiarazioni di diversi esponenti del Pdl, è che Fini sia ormai completamente e definitivamente fuori linea rispetto alle posizioni ufficiali del Pdl. Rispetto all'ortodossia sarebbe ormai un eretico dichiarato, cui non resterebbe che trarre le dovute conclusioni: andarsene prima che venga cacciato a furore di popolo.

Ciò che però resta da capire - nessuno lo ha sinora spiegato in modo convincente, nemmeno coloro che spingono per un esito tanto drammatico - è quale sia questa benedetta ortodossia, quali siano insomma i «valori fondamentali», come li chiama Bondi sul Corriere della Sera di ieri, che sarebbero sta-